



Giuseppe pellegrino di Dio

La sua forza è la concretezza di una fede
silenziosa e sempre in movimento
Gesù sarà detto "il figlio del falegname"

testo di **Anna Maria Cànopi***

San Giuseppe: uomo giusto (Mt 1,19). La sua figura ci viene incontro da lontano, dai primi passi della storia della salvezza, quando un altro Giuseppe, figlio di Giacobbe, invidiato e venduto dai fratelli, si ritrova schiavo in Egitto. Ma il Signore veglia sulla sua vita e fa di lui, che silenziosamente ha patito ingiustizia, il provvidenziale strumento di salvezza per i suoi stessi fratelli, perdonati e giustificati dalla sua fede: «Non temete! Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene» (Gn 50,19-20).

Il suo nome percorre tutta la Scrittura e diventa preghiera nel cuore del salmista, nel cuore del popolo che attende il Messia, che attende salvezza: «Beato l'uomo / che nella legge del Signore trova la sua gioia, / la sua legge medita giorno e notte [...] / È come albero piantato lungo corsi d'acqua, / che dà frutto a suo tempo [...] / poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti» (Sal 1); sul cammino di chi avanza ascoltando la Parola e lasciandosi da essa guidare.

La storia del popolo eletto procede in modo tortuoso, tra fedeltà e infedeltà all'alleanza, tra idolatria e fragili movimenti di conversione; è una storia segnata da guerre ed esili, da schiavitù e oppressione, ma anche rischiarata da una luce di speranza: la promessa del Messia. Colui che deve venire «verrà e non tarderà...» (Ab 2,3); nell'attesa «soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (v. 4).

Di fede in fede, ecco la grande pagina biblica che segna la svolta: «Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco...» e attraverso una lunga sequenza di generazioni, si giunge all'ultimo anello: «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Mt 1, 1-2; 16).

Georges de La Tour,
Il sogno di san Giuseppe,
1630-1635, olio su tela.
Nantes, Musée des Beaux-Arts
(Scala).



Beato Angelico, *Presentazione al tempio*, 1438-1440, affresco. Firenze, Museo di San Marco.
A fianco, Pompeo Batoni, *Sacra Famiglia*, 1760, olio su tela. Roma, Musei Capitolini (Scala).

Questi tre nomi – Giuseppe, Maria, Gesù – stanno all'inizio della storia nuova. Con loro si compie il passaggio dalla promessa al suo compimento, dall'attesa alla pienezza dei tempi. Scrive con commosso stupore il monaco Ælredo di Rievaulx: «Sinora Dio era sopra di noi: oggi è l'Emanuele, oggi Dio è con noi: con noi nella nostra natura, con noi nella sua grazia; con noi nella nostra infermità, con noi nella sua bontà, con noi nella nostra miseria, con noi nella sua compassione. O Emanuele, o Dio con noi!».

Questo meraviglioso inizio – questo stupendo disegno di salvezza voluto dal cuore misericordioso del Padre – è stato possibile grazie all'*Eccomi* del Figlio alla volontà del Padre (cfr Eb 10,7); grazie al *Fiat*, al *Sì* di Maria all'annuncio dell'angelo (cfr Lc 1,38); grazie alla silenziosa e piena disponibilità di Giuseppe,

«uomo giusto», perché non oppone resistenza alla volontà di Dio, ma la compie con gioia (cfr Mt 1,24-25; Sal 1,2).

San Giuseppe, promesso sposo di Maria, ci viene incontro nell'ora più oscura della sua vita come uomo di fede, magnanimo e prudente. Come la sua promessa sposa, lungi dal lasciarsi sopraffare dagli eventi li custodisce nel cuore e li medita, attendendo luce per agire secondo la volontà di Dio. Pur nella burrasca che travolge la piccola barca della sua vita, «in pace si corica e subito si addormenta», perché ha piena fiducia nel Signore (cfr Sal 4,9). Tuttavia, non si sprofonda nel sonno, quasi a voler dimenticare le angosciose preoccupazioni che incombono su di lui; al contrario, nel sonno il suo cuore veglia (cfr Ct 5,2). Per questo nella voce dell'angelo che gli appare in sogno sa subito discernere la volontà di Dio che è luce ai suoi passi.







Allora, subito si alza e subito compie quanto gli è stato detto di fare. Non esita neppure un attimo per dire il suo sì. Ancora una volta, Maria e Giuseppe sono profondamente uniti dal sacro vincolo dell'obbedienza a Dio, cui nulla antepongono.

Svegliatosi dal sonno, Giuseppe è ormai l'uomo che ha vissuto la sua pasqua ed è pronto per la sorprendente missione cui Dio lo ha chiamato: assumere la paternità legale di Gesù ed essere il fedele custode del Bambino e di Maria, sua Madre. Nel modo di vivere questa sua vocazione traspare il suo volto interiore, la sua figura di "uomo di Dio". Umile e silenzioso, si fa servo dei servi di Dio, con una disponibilità premurosa e costante, di giorno e di notte, mai attirando lo sguardo su di sé, ma attento ai segni di Dio, al suo progetto, non al proprio.

Giuseppe è "custode" – diceva papa Francesco nell'omelia di inizio del suo ministero petrino – «perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, e sa prendere le decisioni più sagge» (19 marzo 2013, Solennità di san Giuseppe).

Ricevuta la missione, inizia anche per Giuseppe una "pellegrinazione nella fede". «Si può dire che quello che egli fece lo unì in modo del tutto speciale alla fede di Maria, e che, così facendo, sostenne la sua sposa nella fede della divina Annunciazione» (*Redemptoris Custos*, 5).

Le tappe del suo "pellegrinaggio" sono esemplari anche per il nostro quotidiano cammino di vita cristiana, nei suoi imprevisti avvenimenti, che spesso ci trovano impreparati e perciò ansiosi o ribelli, mentre l'umile accettazione di quanto accade potrebbe diventare grazia per molti. Giuseppe ci insegna la preziosità di essere docili strumenti nelle mani di Dio che, fiducioso, ci affida i suoi tesori.

Da Nazareth, subito Giuseppe deve partire insieme a Maria, sua sposa, perché – come annota accuratamente l'evangelista Luca – un decreto di Cesare Augusto ordinava che si facesse il censimento "su tutta la terra". Anche Giuseppe, allora, «salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide» (Lc 2,4). Mentre erano lontano dalla loro casa, si compirono per Maria i giorni del parto. Ma a Betlemme non c'era posto per loro. Così il Salvatore del mondo nacque «fuori della città», in una stalla, quasi presagio della sua morte «fuori di Gerusalemme».

In quell'ora di precarietà, Giuseppe, il falegname, ricevette dalla Provvidenza una greppia per quel Bambino affidato alle sue cure: crocifiggente povertà nell'ora in cui la vita nascente ha più bisogno di ogni delicata attenzione. È allora solo un "caso", se san Giuseppe nel corso della storia – quanti ne hanno fatto esperienza! – interviene provvidenzialmente e silenziosamente ad aiutare chi lo invoca nella necessità?

La grotta di Betlemme diventa a poco a poco casa accogliente e ospitale per tanti poveri e cercatori di Dio, misteriosamente attratti dal Bambino. Qui, in questa sosta nel pellegrinaggio, in obbedienza di fede alla voce dell'angelo, è Giuseppe a dare al neonato Bambino il nome Gesù, che significa "Dio salva". Quaranta giorni dopo, quando il piccolo – in obbedienza alla Legge – viene condotto al Tempio di Gerusalemme, quel Nome riceve nuova conferma: egli è infatti salutato dall'anziano Simeone come luce e salvezza delle genti, ma già si intravede

Nelle pagine precedenti,
Rembrandt, *Fuga in Egitto*,
1627, olio su tavola.
Tours, Musée des Beaux-Arts
(Scala).
Nella pagina a fianco,
Pietro Annigoni,
San Giuseppe lavoratore,
1963, olio su tela.
Firenze, San Lorenzo
(Scala).

l'ombra della Croce. I due giovani sposi non comprendono. Eppure, non domandano spiegazioni. In silenzio custodiscono nel cuore il mistero. Cresce così la loro comunione.

Subito quel Nome – dato e accolto con fede – sembra smentito dall'evidenza dei fatti. Colui che è nato per salvare deve essere salvato dai potenti di questo mondo. Un altro sogno, infatti, sorprese Giuseppe e di nuovo la voce dell'angelo si fece sentire: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13). Subito Giuseppe si alzò, prese con sé il bambino e sua madre e si mise in cammino verso l'Egitto, la terra dell'antica schiavitù, per mettere in salvo la loro vita. Non una parola uscì dalla sua bocca a condanna dei fatti, a lamento della fatica, e neppure a richiesta di senso. Il viaggio avviene nel silenzio della fede, nella fiduciosa speranza in Dio, nell'urgenza della carità che non sopporta indugi.

Per custodire il divino Bambino, anche Giuseppe – e con lui Maria – diventa un profugo, vive in terra straniera, cerca dimora per sé e per i suoi: partecipa di una dura sorte che oggi molti patiscono nella generale indifferenza.

Un nuovo sogno, una nuova parola annunciata dall'angelo, rimette Giuseppe in viaggio: la sacra Famiglia fa ritorno in Israele, a Nazareth. In quella casa, cantata da Paolo VI come luogo dove si vive di umile lavoro, dove si impara ad amare il silenzio e a penetrare nei segreti di Dio, proprio in quegli anni di vita nascosta in cui il Figlio di Dio cresce in sapienza e virtù, avviene l'angosciosa esperienza dello smarrimento di Gesù e del suo ritrovamento dopo tre – simbolici – giorni. Il Vangelo ci fa ascoltare il dolce rimprovero di Maria e le prime parole di Gesù: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Di Giuseppe si ode solo il profondo silenzio: attraverso Gesù, egli ascolta di nuovo la sua missione di custode del tesoro di Dio, la missione di ogni padre e di ogni madre.

Poi di Giuseppe, il pellegrino di Dio, non si sa più nulla. Ma il Vangelo ci offre la sua più bella icona, quando Gesù viene chiamato «figlio del falegname». San Giuseppe visse così pienamente la sua missione, e ancora la continua a favore di tutta la Chiesa, di tutta la famiglia umana.

2014, inedito

*fondatrice e madre badessa (1931-2019)
del Monastero Mater Ecclesiae, Orta San Giulio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*San Giuseppe, uomo giusto,
preposto alla famiglia di Dio,
hai sempre ascoltato
e sempre ti sei mosso
al cenno del Signore:
ancor prima di capire
e senza mai pretendere
di capire di più.
Umile servo al servizio
di Gesù e di Maria, servi del Signore:
un'unica volontà
vi trovava pienamente concordi,
un'unica fede vi faceva avanzare,
un unico Amore vi rendeva
un cuor solo e un'anima sola.
Silenzioso pellegrino della fede,
giunto dalla Nazareth terrena
alla celeste Gerusalemme,
hai anche tu intonato il tuo Magnificat:
«Sei tu la mia fiducia, Signore,
su di te mi appoggiai
fin dalla mia giovinezza.
A te la mia lode senza fine.
La mia bocca proclami la "tua" giustizia,
per la tua fedeltà, o mio Dio».*

Anna Maria Cànopi, inedito, 2014





Il carpentiere di stirpe regale

Molto più di un semplice artigiano: la figura storica di Giuseppe in una rilettura dei Vangeli canonici e apocrifi

testo di **Franco Cardini***

La nonna, contadina toscana e cattolica di ferro, avrebbe tanto voluto che io mi chiamassi Francesco Giuseppe.

Ma erano tempi di nazionalismo muscoloso, che per di più nella mia regione aveva forti connotati garibaldini e mazziniani. Chiamarmi come l'Impiccatore? Il nonno, anarchico di ferro e combattente della Grande Guerra, si oppose fieramente. Sto parlando dei miei nonni paterni. Poi c'era lo zio Roberto, molto autorevole in casa e nel quartiere: volontario fiumano, Sciarpa Littorio (il che voleva dire che aveva partecipato alla Marcia su Roma: ed era uno di quelli che l'avevano fatto davvero...), già un po' seccato perché dal resto della famiglia, tutta più o meno socialisteggiante, non era uscita nessuna proposta "littoria": un Benito, un Romano, che so. Francesco allo zio andava bene, ma obiettava ch'era un po' troppo solenne e che era bene optare per una forma più familiare di quel nome. Franco, per esempio. Correva l'anno 1940, il che era tutto dire.

Sistemata alla meglio la pendenza con il regime, restava quella familiare. Nella famiglie cattoliche, il secondo nome Giuseppe, per i maschi, e Maria, per le femminucce, era d'obbligo. Ma lì av-

venne il prodigio. Il nonno anarchico e lo zio fascista, mangiapreti entrambi, s'inalberarono: il primo *pro domo sua*, o meglio *pro nomine suo*, perché si chiamava Giulio. Il secondo nel nome della buon'anima di suo padre, il mio nonno materno Cosimo, che mai avevo conosciuto perché morto di spagnola nel '19. In effetti la tradizione contava: ai bambini si davano spesso i nomi dei nonni: e allora bene così, Cosimo e Giulio, sonori nomi medicei peraltro. Ma il "Giuseppe" della Sacra Famiglia, allora? Un quarto nome, di tipo religioso, era ammissibile. Lì però si mise di mezzo il "canonico mitrato" della basilica di San Lorenzo, che nel giorno del mio battesimo – il 1° agosto, per l'appunto – aveva lui l'onore, nel nome del copatrono diacono e martire, di celebrare i battesimi nel nostro bel San Giovanni, a due passi peraltro appunto dalla "sua" basilica. E che bella coincidenza, aggiunse fiero l'autorevole prelado: Franco cioè Francesco, Lorenzo, Cosimo, Giulio. Quattro sonori nomi medicei, tributo alla nostra fierezza campanilistica! E il povero Giuseppe rimase nell'ombra.

Ho sempre sentito un po' di pena per san Giuseppe. In fondo, l'unica cosa

davvero lieta della sua memoria erano (sono) le frittelle di riso o di crema (frappe a Roma, zeppole in Puglia...) che si fanno per la sua festa, il 19 marzo, festa del papà. Ma Giuseppe, lo sapevano tutti, era solo un padre putativo. Fosse o no rispondente alla verità storica, lo s'immaginava una specie di bravo e ingenuo vecchietto al quale si era affibbiata quella ragazzina nella scomoda situazione di trovarsi incinta di chissacchi. Si è sempre un po' ironizzato su di lui, anche da parte di cattolici praticanti.

A me Giuseppe piaceva: mi faceva tenerezza. Da bambino, il 19 marzo, mi piacevano le frittelle e quelle mazze colorate e infiorate di carta dipinta – le "mazze di san Giuseppe" appunto – che in ricordo del suo celebre bastone miracolosamente fiorito si distribuivano in chiesa. Poi, ricordo una bella canzone un po' triste di Georges Moustaki che andava di moda ai primi degli anni Settanta, quando studiavo a Parigi e la sentivo spesso alla radio: «*Parfois je pens à toi, Joseph, mon pauvre ami...*». Non la rammento per intero, ma all'incirca diceva: a volte penso a te, Giuseppe, povero amico mio, tu che non avresti mai voluto altro che di viver felice, in disparte, con Maria. Già,

il buon vecchio falegname Giuseppe... e il suo splendido nome, Jehosef, "il Signore accresce", così benaugurante.

Ricordo il Primo Maggio nella Spagna di Franco, nel periodo dei miei studi madrileni, verso il 1963. Per lunghi anni, dopo il '39, quel giorno era stato di paura: rischio di manifestazioni operaie ovviamente proibite, pattugliamenti nelle strade. Poi a un gruppo di vescovi d'assalto e di sindacalisti falangisti che non amavano granché il regime era venuta l'idea di reintrodurre la Festa dei Lavoratori, ma come giorno dedicato a "San José Obrero". Era stato un successo, anche perché la si avvicinava a quella di un altro santo lavoratore, sant'Isidoro.

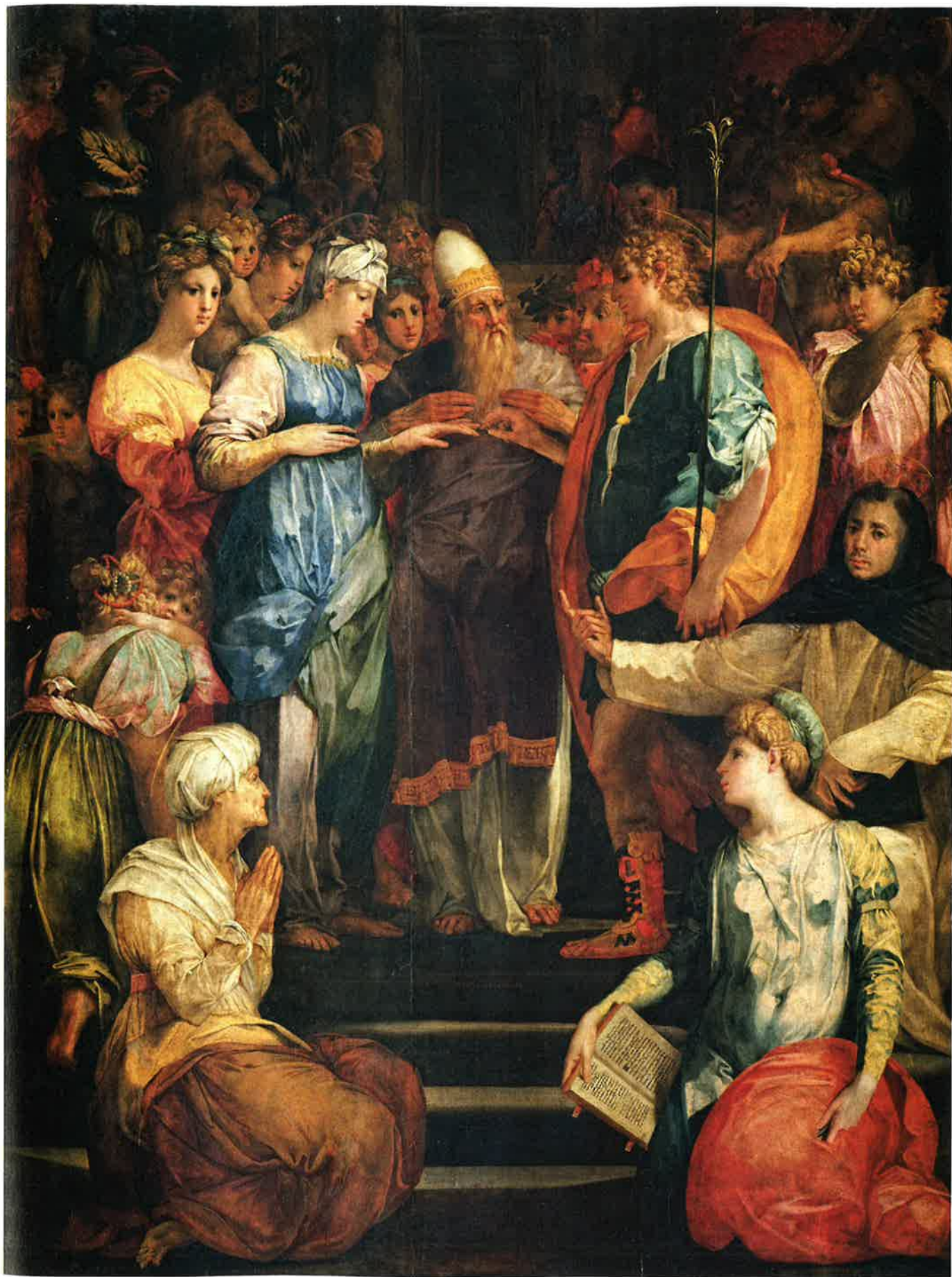
Eppure, la leggenda della mazza di Giuseppe che fiorisce, e che Raffaello ha celebrato in una tavola bellissima, avrebbe dovuto dirmi ancora qualcosa di più. Altro che vecchio falegname, nemmeno fosse stato Geppetto! (E del resto Collodi un che di cristologico in Pinocchio lo ha pur intrufolato: il che fu notato a suo tempo da un vecchio filosofo gentiliano, Vito Fazio Allmayer, *Commento a Pinocchio*, Firenze 1945). Giuseppe di Betlemme, della tribù di Giuda, della regale casa di David, modestamente viveva ma non era un modesto legnaiolo: bensì un nobile carpentiere collega del fenicio Hiram, l'architetto del Tempio. La sua mazza è la verga dei maestri costruttori, che serve a verificare quanto una muraglia sia dritta, quanto una misura sia corretta. Simbolo di potere e strumento professionale. E qui, piaccia o no, perfino le tradizioni massoniche avrebbero qualcosa da suggerire: porta lontano, saputa usare, la simbologia...

Cominciamo dall'attestazione delle nobili origini umane di Gesù attraverso Giuseppe, come riportano i Vangeli canonici: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, [...] Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re David. Il re David generò Salomone dalla donna di Uria, Salomone generò Roboamo, [...] Iosia generò Ieconia e i suoi fratelli al tempo della deportazione in Babilonia. E dopo la deportazione in Babilonia Ieconia generò Salatiel, [...] Matan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, detto il Cristo. In tutto,

dunque, le generazioni da Abramo sino a David sono quattordici, e da David sino alla deportazione di Babilonia quattordici, e dalla deportazione di Babilonia sino al Cristo quattordici generazioni» (Mt, 1,1-17); «Gesù era, come si credeva, figlio di Giuseppe, e questi di Eli, di Mattat, di Levi, [...] di Natan, di David, di Iesse, di Booz, [...] di Giuda, di Giacobbe, di Isacco, di Abramo, di Sem, di Noè, di Lamech, di Set, di Adamo, di Dio». Matteo attesta la linea genealogica regale portatrice del diritto di legittima successione di Gesù dal re David e il suo diritto ereditario, come discendente di Roboamo, sul regno di Giuda: dal momento che nel 926 a.C., alla morte di re Salomone figlio di David, il regno ebraico si era diviso in due parti ereditate dai suoi due figli (Israele a nord, comprendente Galilea e Samaria con dieci tribù, e capitale Sichem; Giuda a sud, con la sola Giudea, con le tribù di Giuda e di Beniamino), Gesù, in quanto figlio di Giuseppe, aveva formale diritto alla corona di Giudea, per quanto tale regno non esistesse più da quando nel 587 a.C., dopo un periodo di discordie e di torbidi, i babilonesi di re Nabucodonosor lo avevano conquistato, avevano distrutto il Tempio di Gerusalemme e deportato tutti i giudei a Babilonia. È da tener presente che, dal canto suo, il regno settentrionale d'Israele era stato già distrutto dagli assiri di re Sargon nel 722 a.C. e gli abitanti dispersi fra Media e Assiria; i pochi rimasti, mischiati con altre genti e forse con alcuni conquistatori assiri, avevano dato origine ai samaritani.

Tutto ciò fa delle nozze tra Giuseppe e Maria un capitolo essenziale della storia del popolo giudaico, vale a dire degli ebreo-meridionali: la denominazione di *rex Iudaeorum* usata dal procuratore imperiale Pilato come giustificazione della morte in croce di Gesù suonava nei confronti del governo di Roma come atto di giustizia nei confronti di un sedizioso che, avvalendosi della sua condizione genealogica, avrebbe potuto guidare una rivolta tesa a far rinascere il regno ebraico di Giuda, e in tal senso poteva esser interpretata la semisollevazione della città di Gerusalemme durante quella giornata che noi definiamo "Domenica delle Palme". Quanto a Giuseppe, egli non

A pagina 16,
Giuseppe Bottani,
Sogno di san Giuseppe,
XVIII secolo, olio su tela.
Brescia, Museo Diocesano
(Scala).
Nella pagina a fianco,
Rosso Fiorentino,
Matrimonio della Vergine,
1523, olio su tavola.
Firenze, San Lorenzo
(Scala).



Nella pagina a fianco,
Gerrit van Honthorst,
Adorazione dei pastori,
1619-1620, olio su tela.
Firenze, Galleria degli Uffizi
(Scala).

era affatto un qualunque artigiano, un "falegname": era un nobilissimo personaggio, che viveva in semplicità ma che era depositario dei segreti dell'arte sacra dei carpentieri, i successori di coloro che per tradizione erano stati i costruttori prima dell'Arca di Noè, quindi del Tempio di Gerusalemme.

I Vangeli canonici sono comunque abbastanza laconici sul principe carpentiere: «Al sesto mese l'angelo Gabriele fu inviato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazaret a una vergine fidanzata a un uomo del casato di Davide di nome Giuseppe, e il nome della Vergine era Maria» (Lc 1,26-27); «Per la nascita di Gesù, le cose andarono così: Maria, sua madre, fidanzata a Giuseppe, prima che andassero a stare insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo; Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva esporla al discredito, pensò di ripudiarla segretamente. Ma mentre egli aveva in animo queste cose, un angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: "Giuseppe, figlio di David, prendi pure con te senza timore Maria tua sposa, perché Quello che è generato in lei è opera dello Spirito Santo. Essa partorerà un figlio, e lo chiamerai Gesù; Egli infatti salverà il Suo popolo dai peccati". Tutto questo avvenne perché s'adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del Profeta: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio, e lo chiameranno Emanuele che vuol dire Dio con noi" [Isaia 7,14]. Svegliatosi dal sonno, Giuseppe fece come l'angelo del Signore gli aveva ordinato: prese con sé la sua sposa la quale, senza ch'egli la conoscesse, dette alla luce un figlio che egli chiamò Gesù» (Mt 1,18-25).

Qualche particolare in più per il personaggio che c'interessa viene da Luca: da lui sappiamo che in seguito all'editto di Augusto sul censimento, il quale prescriveva che tutti i capifamiglia raggiungessero la loro città d'origine familiare per farsi registrare, Giuseppe mosse da Nazareth in Galilea dove abitava e "salì" (la parola è tecnica: *aliah*, "ascesa", è appunto il termine ebraico usato per indicare il pellegrinaggio a Gerusalemme) verso la Città Santa, per giungere al luogo centrale della sua casata, la stirpe di David, che era appunto Betlemme (Bait-Lehem, "la Casa del Pane") a sud di Gerusalemme. «Là si compì il tempo della gestazione, Maria partorì e r avvolto il Bambino in un panno lo pose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,1-7). Segue il racconto, ben noto, dell'annuncio dell'angelo ai pastori: Giuseppe è ricordato in tutto questo passo unicamente una volta, in quanto è presso la mangiatoia insieme con la moglie (Lc 2,8-20). Lo si menziona di nuovo, ma semplicemente come "il padre", a proposito della presentazione al Tempio. A quel tempo era re dei Giudei, per decreto del senato romano, l'idumeo Erode, che aveva udito alcune cose riguardo la profezia di un re che sarebbe nato a Betlemme e tramava per questo di uccidere il bambino.

Abbiamo già veduto come Giuseppe riceva spesso la visita in sogno di un angelo. È appunto uno di quei celesti messaggeri che compare oniricamente dinanzi a lui e gli ordina di fuggire con tutta la famiglia in Egitto – provincia imperiale, dove Erode non ha potere – per rimanervi sino alla morte del malvagio sovrano (Mt 2,13-15), morte avvenuta verso il 4

a.C. secondo il computo – errato – che noi continuiamo a usare.

Mentre Luca ci informa che Giuseppe abitava a Nazareth, Matteo ci dice viceversa che solo dopo la scomparsa di Erode l'angelo apparve indicandogli che poteva rientrare con la famiglia in terra d'Israele. Giuseppe temeva però Archelao, figlio di Erode, che gli era succeduto in Giudea e regnava a Gerusalemme: e preferì dirigersi in Galilea, a Nazareth (Mt 2,19-23).

Passano gli anni: la Sacra Famiglia vive pacificamente in Galilea, per quanto la Giudea fosse stata liberata anche dalla presenza di Archelao, deposto dal senato e sostituito dal procuratore romano Ponzio Pilato. Ma, ci dice Luca, i genitori di Gesù ogni anno si recavano a Gerusalemme per la Pasqua: e solo quando Gesù ebbe raggiunto all'incirca l'età di dodici anni (quindi verso l'8 d.C.) gli permisero di venire con loro: in questa circostanza si ebbe l'episodio dell'incontro fra lui e i dottori del Tempio (Lc 2,42-52). Comunque Gesù rientrò a Nazareth e visse con la famiglia, a essa sottomesso.

Su Giuseppe, i Vangeli canonici non dicono altro. Più generosi sono gli "apocrifi", i Vangeli "nascosti" che dalla Chiesa non sono guardati come portatori di notizie certe, per quanto ormai si sia abbandonata la semplicistica visione che li considerava come totalmente "falsi". Certo è che, se la liturgia e la teologia ufficiali li tennero ben in disparte, fu invece l'iconografia a servirsene largamente.

Il cosiddetto "Papiro Bodmer", attribuito al III secolo, ci narra di come Maria fosse stata affidata al Tempio fino da quando aveva tre anni, ma una volta raggiunti i dodici, affinché non contami-



nasse quel sacro luogo col suo sangue mestruale, i sacerdoti dovettero decidere a chi affidarla. Convocarono quindi i vedovi del popolo d'Israele e, secondo un rito ispirato all'Esodo, consegnarono loro dei bastoni: al pari di quello di Aronne, fratello di Mosè, il bastone del prescelto che avrebbe avuto il privilegio di sposare Maria e custodirla sarebbe fiorito. Giuseppe, che era vedovo e anziano, venne benedetto da un prodigio: una colomba si appollaiò sulla sua testa. Più tardi questa tradizione fu sostituita da quella del bastone fiorito, secondo il modello veterotestamentario di quello di Aronne.

Di Giuseppe parla a lungo il testo indicato come Protovangelo di Giacomo (si tratterebbe di Giacomo "il Minore", il primo vescovo di Gerusalemme), già noto dalla seconda metà del II secolo, che sembra contenga un "Apocrifo di Giuseppe". In effetti questo testo conferma il racconto del "Papiro Bodmer", in particolare sulla vecchiaia di Giuseppe, le sue esitazioni, la sua paura di divenire oggetto di derisione. Giuseppe, che è spesso assente per il suo impegnativo lavoro di carpentiere, torna a casa quando Maria, ormai sedicenne, è al sesto mese di gravidanza: si dispera ma la ragazza, piangendo, lo rassicura sulla sua verginità. Giuseppe viene convinto della purezza di Maria da un angelo apparso-gli in sogno, ma i sacerdoti sono viceversa dell'avviso che sia stato lui a violare la ragazza che gli era stata affidata. Solo un rito magico-sacrale, la "prova dell'acqua", superata da entrambi, prova definitivamente la loro purezza.

Bellissimo, in questo testo che non contiene il racconto del viaggio da Naza-

reth a Betlemme ma si svolge tutto in quest'ultima città, quanto narrato da Giuseppe: all'atto della nascita del Signore tutto si ferma, dalle stelle in cielo agli animali agli uomini al vento all'acqua. Giuseppe appare coprotagonista nella Santa notte: procura le ostetriche ebre, assiste alla loro incredulità e all'esame diretto mediante il quale esse verificano la verginità di Maria, nonché alla guarigione miracolosa di un'ostetrica che eseguendo l'esame manuale ma non avendo fede, aveva avuto l'arto bruciato.

Caratteri del tutto speciali, con un forte elemento magico-folcloristico, ha il racconto dell'infanzia di Gesù detto Vangelo di Tommaso, per molti versi avvincente e simpatico, perché ci fornisce un'immagine di Gesù infantile, giocosa, anche turbolenta, ma al tempo stesso puerilmente vendicativa: arriva a maledire un compagno di giochi che ha guastato alcuni uccellini di fango da lui foggia-ti, e ovviamente il povero ragazzo muore. Giuseppe è costretto a intervenire spesso per redarguire questa sorta di piccolo energumeno divino, che non rispetta nemmeno i maestri; d'altro canto però è buono, e a volte aiuta il padre carpentiere nel lavoro. Questo testo sorprendente conosce versioni siriane, greche, latine, etiopiche, arabe, georgiane, armene. Una simile atmosfera fiabesca si respira nel celebre *Vangelo arabo dell'infanzia* custodito nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Molto celebre e anche autorevole è il Vangelo dello Pseudo-Matteo, già noto in versione latina nel IV secolo: un'autentica miniera di leggende sul Bambino Gesù, su Maria, su Giuseppe, sui miracoli dell'infanzia e via discorrendo. Qui abbiamo anche dei begli interni di vita domestica, con il laboratorio di Giuseppe e la sua grande famiglia: i figli che egli aveva avuto dalla prima moglie – e cioè Giacomo, Giuseppe, Giuda, Simone e due figlie –, nonché Maria con sua sorella Maria di Cleofa. Ma il "grande" apocrifo su Giuseppe resta un testo che ebbe molte antiche versioni copte egiziane e anche arabe prima di quella in latino: la *Storia di Giuseppe falegname*, che riflette in buona parte la vita e il clima culturale delle comunità ebraico-cristiane; eppure, studi più recenti hanno avuto buoni motivi d'ipotizzare che l'archetipo di questo testo fosse in greco. La storia del vecchio

In queste pagine, da sinistra,

Giandomenico Tiepolo, *San Giuseppe col Bambino*, seconda metà del XVIII secolo, olio su tela. Padova, Musei Civici agli Eremitani (Scala); Scuola lombarda, *Transito di san Giuseppe*, seconda metà del XVII secolo, olio su tela. Milano, Santa Maria alla Fontana (Max Mandel).



e pio Giuseppe, morto a centoundici anni, si presenta come narrata in prima persona da Gesù stesso, un giorno, sedendo nell'Orto degli Olivi insieme con i discepoli. C'è tutta la summa dell'aneddotica del padre putativo di Gesù: la storia della mazza fiorita e quella della vita serena in famiglia con un Signore che è figlio ubbidiente ed esemplare. Impressionante il lungo racconto della morte di Giuseppe, la paura che la precede, la sua preghiera a Dio che gli invii l'arcangelo Michele a soccorrerlo, le visioni demoniache le quali gli si affollano intorno nell'ora del trapasso, e quindi la quiete. Questo testo contiene elementi escatologico-apocalittici che sarebbero stati sviluppati nel medioevo cristiano.

Bibliografia essenziale

Gli "apocrifi" più importanti dedicati a san Giuseppe sono tutti riuniti e tradotti in *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di L. Moraldi, volume 1, Vangeli, Torino, UTET, 1994 (ma sono proposti anche in altre edizioni). Per una contestualizzazione storica del culto dei santi, S. Boesch Gajano, *Un'agiografia per la storia*, Roma, Viella, 2020. Due interessanti guide per seguire lo sviluppo della devozione dei santi: A. Cattabiani, *Santi d'Italia. Vite leggende iconografia feste patronati culto*, Milano, Rizzoli, 1993, e P. Bargellini, *Mille santi del giorno*, Firenze, Vallecchi, 1977.

*storico medievista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

